

III domenica di AVVENTO - Anno B - 2023

Io gioisco pienamente

Is 61,1-11 (da leggere per intero!) - 1 Ts 5,16-24 - Gv 1,6-8. 19-28

Domenica "Gaudete": siate nella gioia. Un invito, o piuttosto un'ingiunzione, che lì per lì ci trova un po' reticenti. Quasi che fosse un po' troppo: come si fa? Eppure è proprio in questo scarto con i sentimenti correnti che l'ingiunzione rivela la sua forza di "Vangelo". Irrompe e mitemente chiede ascolto totale - di orecchi, cuore, spirito, pelle ...

Un po' - lontanamente - come quel giorno a Nazaret suonò l'annuncio: "Kaire, chekaritomene".

I testi della liturgia della Parola di questa domenica, per essere letti bene richiederebbero ciascuno un'attenzione particolare, un ascolto radicalmente umile, sapendosi ignoranti, ascolto "vergine": come di Parola mai prima conosciuta. Perché oggi, in questo oggi tribolato, l'intimazione della Gioia ci sorprende radicalmente.

Isaia 61, infatti- testo di svolta nel tessuto delle profezie di Isaia, e nella loro risonanza nella coscienza di Gesù -; ma soprattutto il Vangelo (che compone una piccola sezione del prologo giovanneo con la narrazione della testimonianza di Giovanni a Gesù, di fronte al tribunale dei giudei), sono Parola viva, efficace, tagliente, che discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Un testo potente. Qui, raccolgo solo cenni per invitare a entrare in ascolto.

LA PRIMA LETTURA.

Al cuore del terzo Isaia sta il racconto della missione del profeta - il "Terzo" Isaia -, come pilastro portante: "Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha mandato" (Is 61). È il medesimo testo biblico dinanzi al quale Gesù riconoscerà la propria missione, e presenterà se stesso agli inizi della sua predicazione, a Nazaret (Lc 4,17-21). Rappresenta - nella raccolta del Libro di Isaia - come la terza "vocazione" profetica (la prima, Is 6,1-16; la seconda, Is 40). È un testo espresso in prima persona, in cui parla il profeta che completa quella che è la singolarità dell'opera isaiana: leggere la Parola di Dio dentro la storia complessa, drammatica, spesso indecifrabile, del popolo amato.

Già abbiamo visto (a proposito della liturgia della prima domenica di Avvento, con Is 63) la situazione umana in cui il Terzo Isaia esercita la sua missione: una speranza delusa, un tempo di desolazione, di caduta di tono, di nuovo deserto che poteva indurre allo scoraggiamento. Eppure, in tutto questo, il profeta - proprio perché mandato "ai poveri" - evoca l'alleanza che il Signore promette di ricostruire dalle radici con Gerusalemme, secondo quanto già era stato profetizzato all'inizio del terzo Isaia (56,1-8; 59,20-60,22).

Avviene così un fatto sconvolgente. Nella sua desolazione di povera, afflitta, la città eletta sperimenta, nella fede, un sentimento dirompente: **gioisce "pienamente"**. Il senso di pienezza è paradossale: non le viene da ciò che vede realizzato, non dai miseri - che vede persistentemente desolati. Né dai cuori affranti che incontra, dagli schiavi che gemono sotto un peso insopportabile, dai carcerati. Ma la gioia viene da Dio: da Colui del cui Soffio il profeta si sente avvolto, da cui si riconosce mandato a ridestare la Gerusalemme desolata. Il Soffio che rialza la città umiliata e la

pone in canto: "Io gioisco pienamente nel Signore". La gioia come senso d'identità singolare, totalmente *fondato sul legame vitale* col Signore - il "*mio Dio*", lo chiama arditamente. (Is 61,10).

Questo canto che erompe dalla missione dell'anonimo Servo e riempie l'assemblea, nella Liturgia di questa domenica si ricongiunge mirabilmente con i tratti della gioia messianica del Precursore, così come il Quarto vangelo delinea la figura di Giovanni Battista - singolare, abbastanza diversa da quella descritta dai Sinottici.

Qualcosa del genere dell'ingiunzione della gioia del Profeta, cantiamo nell'introito di questa domenica: "Gaudete in Domino semper": cantiamo, e lo ripetiamo ostinatamente - "iterum dico" -. È l'invito a gioire costantemente in questo spazio singolare che il tempo di avvento va scavando: "Nel Signore, sempre".

Il canto del Profeta, rimbalza nelle parole dell'Apostolo e si rifrange nella testimonianza di Giovanni il battezzatore, e diventa appello, in canto, sulla bocca della Comunità che celebra. È una gioia che ci impregna profondamente nel celebrare questa terza domenica di Avvento. Che significa, infatti, celebrare l'Eucaristia?

Non si tratta di una gioia qualunque - *prêt-à-porter*, nel pacchetto natalizio. È **la** gioia "nel Signore": che sgorga immergendosi in una storia di alleanza misericordiosa, attraverso sempre nuovi inizi. Tra la gioia sperimentata dopo il passaggio del Mar Rosso e la gioia dei reduci dalla deportazione, c'è tutto lo spessore di un vissuto, di una lunghissima, sofferta, inquietante storia. Tra la vocazione di Isaia al capitolo 6 e quella del Terzo Isaia al c. 61, attraverso Is 40, c'è tutto lo spessore di una travagliata storia di salvezza.

Ma in ogni caso, si tratta di una storia da cui l'uomo si lascia istruire, cui la fede dà senso: che genera diffusiva, affidabile gioia. Storia di salvezza. L'unità di questi percorsi, è data dalla fede che attraversa la prova e si lascia istruire dal deserto e - infine - sciogliere in canto. "Io gioisco pienamente".

Gioia è fare unità degli opposti, "nel Signore". Al punto che Isaia - tutti e tre i profeti che ne compongono le parti in tempi differenti, attraversando situazioni che cambiano, si rovesciano, evolvono - è un solo libro profetico. Apre un orizzonte, che solo Gesù compie.

E così anche oggi, l'intimazione della gioia è carica di echi, risonanze e dissonanze: eventi e realtà contrastanti. È "piena" gioia, in quanto sintesi ardita operata dalla fede che legge la storia, e in essa riconosce le tracce di Dio. Della sua fedeltà rocciosa.

È una sorta di invio la Gioia, di mandato che coinvolge ciascuna, ciascuno. "Io gioisco pienamente nel Signore", deve poter dire ogni credente, con un senso di pienezza alimentato non da un ottimismo di pelle, di facili emozioni, ma da lacrime e sangue: tutto il cammino vissuto, anche dai contrasti, dai passaggi bui, attraversati "nel Signore". Una lunga storia - di generazioni, di Comunità, e personale -, che attende nuovamente di comporsi in canto per il Signore che viene. Amico, Santo e Salvatore.

"Io gioisco pienamente". Gioia, in senso cristiano è il sentimento che fiorisce dalla dialettica di opposti, attraversata nella fede. Sentimento che - secondo san Benedetto - sboccia nella Quaresima (c. 49), sentimento dell'ora della contraddizione (RB 7,39.49), la contentezza del monaco ha la sua salda consistenza nel legame con il Signore. È la dialettica del deserto, trasformato in luogo della gioia regale: come il profeta, che si sente ornato di diadema, impreziosito di gioielli nuziali, così il

monaco - il cristiano messo alla prova - confessa di "uscire più che vittorioso, in grazia di Colui che l'ha amato" (RB 7,39) ...

La gioia è nella prima lettura la spontanea conseguenza dello Spirito sceso sul profeta cui viene affidato il lieto annuncio; e Paolo scrive ai Tessalonicesi "siate sempre lieti nel Signore".

Gioia in tal senso è il sentimento dominante della vita cristiana - anzi è sentimento che vive anzitutto **in** Dio - che percorre tutta la Bibbia. "Giocavo in ogni istante, giocavo nel globo terrestre, davanti a lui, ponevo la mia gioia tra i figli dell'uomo" (Pr 8,30-31). Dall'atto creatore, all'*eschaton*. È la nota tipica di questa terza tappa del cammino d'Avvento, ma più profondamente è il segno di tutto questo tempo liturgico.

Eppure questo, che è il sentimento fondamentale della fede, è di fatto insidiato in noi e tra noi - quando non reso impossibile - da molteplici ombre e contraddizioni che hanno il potere di irridere la gioia; che o è grande, piena, o pian piano si svuota. È un'insidiosa, ricorrente tentazione: resistere, per un nonnulla, all'esperienza fondamentale della fede, "Io gioisco pienamente nel Signore". Si può resistere alla gioia col pretesto di onorare la giustizia, o di fare spazio alla penitenza; o di attestarsi su un solido realismo: ma resistere alla gioia "nel Signore" è una grande stoltezza.

"Avvenne un uomo". "Chi sei?".

Giovanni il battista (nel *Vangelo*), Maria la piccola, la donna povera, di Nazaret (nel *salmo responsoriale*), e Paolo (*seconda lettura*) ci fanno da apripista. Ci chiamano a vigilare sul vissuto della gioia come segno dell'appartenenza. A Dio, ma non solo: anche reciproca. È già l'introito di domenica scorsa che ci aveva messo sull'attenti: "Farà sentire, il Signore, la sua voce potente nella gioia del vostro cuore" (cfr. Is 30,19.29-30). Ma che spazio di risonanza, che possibilità di eco, di fatto lasciamo alla potenza di quella Voce del più che profeta, della piccola di Nazaret, dell'apostolo missionario che si fa straniero tra le genti?

"Io, non sono", "io, voce", "io, battezzo con acqua". Giovanni - soprattutto nell'interpretazione del IV Vangelo - ha il suo singolare percorso verso la gioia. "Avvenne un uomo", è detto di lui. Mentre del Verbo è detto che "*era*", di Giovanni è detto che "*avvenne*": un evento che irrompe nel suo deserto di attesa, e trasforma l'uomo del deserto in uomo amico, testimone. Uomo totalmente soggiogato dalla relazione ad Altri, più grande di lui, che deve venire "dopo". Altri, l'Atteso, Altri che deve crescere come benedizione, gioia al suo diminuire. Qui, proprio qui, paradossale più che mai, erompe la gioia: "Ora questa mia gioia è piena", confesserà da ultimo il Precursore. È presente, ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. "Ora questa mia **gioia è piena**" (Gv 3,29). Giovanni "avviene", si riconosce, si accoglie, si accetta come voce, totalmente relativo alla Parola. Venne un uomo - e Gesù gli dà questa testimonianza: "Il più grande tra i figli di donna" - che disse di sé, con immensa gioia: io, "non sono"; io semplicemente appartengo.

Quella gioia risvegliata dal profeta - il "Terzo Isaia" -, anticipa la gioia espressa da Giovanni battista nel Vangelo. Non è forse proprio la gioia, il primo movimento di Giovanni, ancora nel grembo materno (Lc 1,44)? La gioia di un immenso dono, di un legame, di un affidamento - più che di un possesso.

Come per Giovanni, anche la gioia cristiana diventa piena nel riferimento ad Altri. Ecco come si delinea lo spazio di ogni esistenza nella fede. Io gioisco pienamente.

Meditazione sull'oggi. Alla radice della conversione al Vangelo, la gioia

Anche la situazione in cui versa il popolo cui è rivolta la profezia che inizia il Terzo Isaia, dà segni di vicinanza tra la nostra epoca a quella: uno svuotamento interiore che corrode gli animi e mette a dura prova le coscienze di coloro che, pur animati da grande speranza, si trovano – all’attesissimo rientro nella terra di Israele – alle prese con motivi di sconforto davvero sconfortanti. In quella situazione interviene il profeta con un’intensità sbalorditiva, suggerendo alla gente – che, appena appena, si sta riorganizzando a Gerusalemme – **ragioni di conversione** che, adesso e anche per noi, hanno una fecondità davvero coinvolgente.

Proprio nel momento in cui gli animi sono segnati da uno stato di profondissima precarietà, e strisciante delusione, ecco che il profeta aiuta coloro cui si rivolge a rendersi conto di come quella situazione di crisi così amara sia occasione preziosa per constatare che il disegno di Dio sta assumendo una straordinaria pienezza di significato; situazioni che appaiono per lo più periferiche, remote, sono invece rivelate portatrici del germe della speranza non più confinata a un piccolo cerchio di reduci, ma universale.

Il mistero del Dio vivente, viene così a insediarsi nella carne. Nelle periferie. Mentre la scena del mondo sembra così deludente, la gioia irrompe dalle più povere marginalità: nell’intimo degli animi che si aprono a testimoniare il Veniente. La segreta, invisibile profondità del cuore umano assume il valore straordinario della sede nella quale il Dio vivente prende dimora e cambia la storia. Parla al cuore del singolo, ma attraverso il misero è una parola di salvezza per l’universo.

La misura esigente (quella della conversione, della resa alla gioia piena) è quella che, sola, può fare attraversare la crisi e renderla feconda: ci riguarda dunque.

Quando Dio parla ad Abramo, inizia una storia di amicizia. Quando parla a Mosè, nasce un popolo. Quando parla a Maria, avviene il salto: la storia è rigenerata. E ora, parla a noi. Con che frutto? È la gioia che segnala che l’alleanza di Dio sta trovando il suo cammino tra noi.

È la gioia originata in quel *“primo giorno”* della narrazione giovannea della vita di Gesù. Quel primo giorno, di là del Giordano, rimane *sempre attuale*, a fondamento di tutti quelli che seguiranno, di una storia travagliata, attraverso cui la gioia si conferma e cresce. La gioia viene da là: nel deserto dell’*“Io, non sono”*, dell’Inviato (*“vi fu un uomo inviato da Dio, il suo nome era Giovanni, non era lui ...”*) scaturisce allo stato puro.

La sua testimonianza al Verbo fatto carne è porta che rimane per sempre spalancata al venire della gioia. Così, infatti, è scritto come incipit del Vangelo: *“E questa è la testimonianza, quando i giudei inviarono ...”*, un evento che rimane, sempre al presente. Sta alla sorgente, inesauribile, della gioia. Evento di *testimonianza*: esperienza di fede che diventa parola. Testimoniare è esporre la propria vita per altri.

Giovanni è mandato da Dio per testimoniare. Non è tanto il battesimo la sua missione, secondo il Quarto Vangelo, ma in primo piano è *“la testimonianza alla luce”* (Gv 1,6). Espressione splendida. Il nostro concetto di testimonianza sbiadisce non poco davanti a quello biblico: per noi il testimone è uno che ha visto o sentito e che riferisce fedelmente. Per il Vangelo, **il testimone è colui che si impegna radicalmente per altri**. La Luce, qui è una Persona, il Verbo fatto carne. Quindi testimoniare la luce non è un atto estemporaneo e puramente giuridico, un registrare fatti e parole, bensì il testimone è un *“martire”*, una persona che si espone per, diventa con la sua vita uno che si mette in gioco.

Per un verso, la scena, che si svolge “di là del Giordano” cioè **al di fuori della Terra promessa**, è una sorta d'*inquisizione*, un processo (che accompagnerà poi tutto il percorso di Gesù, poiché nelle ultime controversie con i capi è ancora un tema di scontro: cfr. Mt 21,24 e seguenti); ma sull'altro versante, è una splendida *martyria*, testimonianza. “**Tu**, chi sei?”, gli chiedono, provocatoriamente, in quel “primo giorno”. E lui confessa: “Io non sono”, “Io, voce”. Riconosce, non nega, sottolinea l'Evangelista: non c'è nulla di negativo in questa auto presentazione, in cui il battezzatore si dice *il suo legame “totale”* al Messia che viene, ma *radicalmente altro* da lui. Non sono: egli s'immedesima quasi col deserto, luogo – etimologicamente – “privo di parola”. Spazio vuoto, vivente spazio aperto. Voce: puro rimando all'Altro - il Verbo, il Messia-Agnello, che *deve* venire.

Che cosa testimonia, in tal modo, Giovanni?

Rispetto agli inquisitori mandati come ispettori che ragionano basandosi su auto raccomandazioni, auto rappresentazioni, egli esprime un messaggio completamente nuovo, spiazzante: **egli apre la via per Altri**.

Non si dice nulla nel quarto Vangelo della reazione degli interlocutori, di questi primi interlocutori, il che fa pensare che non hanno capito nulla. In realtà è avvenuto un fatto capitale: Giovanni confessa, la sua – sottolinea l'evangelista - non è una negazione; è una confessione che apre la via al venire della Parola incarnata. Confessa, non si auto afferma. Non è il Cristo: prepara. Non è il Verbo: è voce.

Confessa un proprio “esserci” paradossale: come radicale mancanza, relazione (“non sono”, “io, voce”) che orienta al Cristo; e come un'azione (“io battezzo con acqua”) totalmente aperta ad essere oltrepassata. Ecco la radice pura e vitale della sua gioia. Gioia dell'amico dello Sposo e della sposa (come nella profezia della prima lettura). Gioia poverissima, e piena.

Così in Giovanni, uomo del deserto, profeta povero eppure “il più grande tra i nati di donna”, riceviamo rivelazione della gioia radicale: in lui avviene il passaggio dall'attesa all'Atteso, attraverso la sua voce di uomo del deserto. “Io, non sono”, “Io voce”. Testimone, lui, sta di fronte al suo Signore e Amico che dirà di sé: “*Ego eimi*”, “Io sono”, lui è il Testimone fedele.

Tutto proteso, Giovanni, ad Altri che viene dopo di lui. Dopo, ma non senza di lui. La gioia è quel legame singolarissimo che apre lo spazio ad Altri.

“Perché battezzi se non sei?”. I giudei inviati da Gerusalemme su iniziativa dei farisei non capiscono questo uomo del deserto, ma è una paradossale, forte identità quella del testimone. Lui, di fatto, s'identifica anzitutto come “**mandato da Dio**”. Come il profeta anonimo del Terzo Isaia. Avete mai pensato a cosa comporta questo senso di sé? Io esisto, ma non per caso, e neppure per quello che decido io, autonomamente. Sono – anzitutto - posto davanti ad Altri che mi precede, mi manda. È un vissuto forte. Riceversi da Altri. “*Venne un uomo mandato*” - è scritto nel Prologo - “come testimone, non era lui la luce, ma *doveva rendere testimonianza* alla luce”. Ebbene, proprio tale vissuto è testimoniato da Giovanni come esperienza di una **gioia profondissima**. La liturgia accosta la gioia del Precursore a quella del Terzo Isaia che si sente, anch'egli, “mandato”.

Non Mosè, non Elia: Legge e Profeti, insieme della tradizione di un popolo che non esauriscono l'orizzonte della fede. Giovanni rifiuta di identificarsi con Legge e Profeti. Il suo battesimo, cosa rappresenta: atto religioso e civile. Offensivo per gli “eletti”.

Per avviare un meditare

Is 61,10 che fa da perno a tutta la composizione della terza parte del libro di Isaia, apre un canto di gioia in uscita: potrebbe essere la nostra sigla in questo avvicinarsi del Natale. Gioisco pienamente, dinanzi a Colui che attesta: “Sono stato mandato per te, misera, ferita, spezzata nel cuore, schiava, prigioniera, per adornarti come sposa”. Gioisco pienamente, vuol dire: ascolto e mi affido pienamente alla Parola. Avvenga di me come essa dice.

Gesù leggerà questi versetti nella sinagoga di Nazaret, e affermerà: “Questo mandato mi riguarda” (Lc 4,16). E noi nella fede diciamo: questa gioia mi riguarda.

Il profeta ci si presenta come il maestro della gioia che rieduca il cuore umano, proprio là dove esso, nella tristezza, ha disimparato a gioire: coloro che vivono in una situazione così derelitta sono sollecitati, con tanto energico convincimento a prendere consapevolezza che, proprio nello stato di miseria, di povertà e di frantumazione interiore in cui si trovano, irrompe in loro e per loro la potenza di una gioia nuova. S’impone, quindi, in modo travolgente la regalità, la dignità, la qualità della gioia.

E, notiamolo, non si tratta tanto di una gioia che “subentra” all’avvilimento, quanto di una rivelazione: **dentro l’oggi concreto**, come quello di Gerusalemme in macerie. Così dobbiamo dire noi oggi: io gioisco pienamente nel Signore. Unico ostacolo è l’orgoglio, che mette distanza tra me e il venire del Redentore. Egli è vicino. È **nel** cuore svuotato, frantumato, deluso, amareggiato e inquinato: è proprio in quello spazio che si è spalancato in modo così dolente, che irrompe la gioia.

Dobbiamo interpretare responsabilmente oggi questo tratto della gioia messianica che fa parte del DNA del cristiano (e, radicalmente, del monaco). Responsabilmente vuol dire, ad esempio, oggi, che il riferimento al metodo “sinodale” va riletto nella prospettiva dell’Avvento. La gioia degli inizi, la gioia nell’esilio, e la gioia dell’età della crisi, si richiamano intimamente. Perché questa domenica “*Gaudete*” non passi invano.

Chi di noi oserebbe dire, da sé: “Io gioisco pienamente”? Certo nessuno. Ma solo, e con verità semplicissima, è possibile dirlo “**nel Signore**”. Allo stesso modo in cui lo dice Maria di Nazaret nel *Magnificat*. Lei, nell’ora in cui tutto è ancora nascosto e silenzioso, canta: “Il mio spirito esulta **in Dio**, mio Salvatore”. E vede l’impossibile farsi reale.

Cosa vuol dire “... nel Signore, in Dio, mio salvatore”? Credo significhi collocarsi là dove Dio è Gioia: nell’istante della creazione, nel silenzio della Comunione Trinitaria, nel chiamare ciascuno per nome, nel chinarsi sul Figlio battezzato nelle acque del Giordano ... “Tu sei mio Figlio, in te trovo gioia”. Dio è gioia, e ha creato dal nulla, in un impeto di gioia (Pr 8,30-31).

Solo così è possibile, l’irrompere del sentimento pieno della gioia, solo in chi sperimenti il pieno affidarsi, nella semplice narrazione conseguente, di quanto gli accade. Come dice san Benedetto: “operantem in se Dominum magnificent” (R.B. - Prologo v. 30). San Benedetto vede in questo vissuto il pilastro fondante della vita monastica. “È grazia di Dio, ciò che sono” (Prologo 31).

Gioia è, in ogni caso, il sentimento di sé “in uscita” in rapporto ad altri. Col passare degli anni, o si irrobustisce questo sentimento fondamentale, o si atrofizza la sensibilità allo Spirito. All’agire di Dio nella carne, nella storia. “Io gioisco pienamente”: è proprio là dove i sentimenti umani sono messi alla prova, che si delinea possibilità di conversione sempre più radicale e autentica nell’incontro con il mistero del Dio vivente; è proprio lì che viene a insediarsi la gioia; mentre la scena del mondo sembra così confusa, sospesa, precaria. Il Terzo Isaia ha l’intima percezione di

essere stato inviato a curare coloro che sono frantumati dentro, spaccati nel cuore, piagati proprio là dove si sono consumati i sentimenti e si è insediata prepotentemente la delusione più corrosiva. Sapremo convertirci alla gioia?

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone